

Dante e il classicismo primo-ottocentesco da Monti a Mamiani

Queste nostre celebrazioni centenarie, o comunque legate al calendario, di più o meno famosi personaggi ed eventi, appartengono alla religione laica, democratica, nazionalistica e storicistica, affermatasi in Europa nel secolo scorso. **2**

Così Carlo Dionisotti apriva la riflessione dedicata all'altro settecentenario dantesco, quello della nascita del poeta, celebrato nel 1965. Parole e ragionamenti, quelli contenuti nel saggio sulla *Varia fortuna di Dante* da cui è tratta la citazione, utili per iniziare il nostro percorso di oggi, un itinerario che, attraverso Dante, ci condurrà da Monti e dal classicismo della Repubblica Cisalpina e del Regno d'Italia al classicismo, erede delle battaglie risorgimentali, di Giosuè Carducci, professore di eloquenza a Bologna per volontà, non a caso, di Terenzio Mamiani, l'altro nome che compare nel titolo di questa mia breve ricognizione sul dantismo primo-ottocentesco.

Su cosa significhi “religione laica, democratica, nazionalistica e storicistica” torneremo nella seconda parte della ricognizione, quella dedicata a Terenzio Mamiani, lo “sfortunato” cugino di Leopardi che deve la sua celebrità “negativa” di cantore delle “magnifiche sorti e progressive” al riferimento polemico della *Ginestra*.

La prima questione che affronteremo sarà quella della data in cui collocare la riscoperta di Dante da parte della cultura italiana, il momento che – ancora con le parole di Dionisotti - **3** «portò la letteratura italiana in piazza e ne fece l'insegna di una religione civile e nazionale, e che per altro

verso trasformò il quadriumvirato [Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso] dei poeti maggiori in un **principato dantesco**». Cominceremo, così, dalla prima celebrazione dantesca, quella che si tenne a Ravenna alle ore 3 pomeridiane del 14 nevosio del'anno VI (mercoledì 3 gennaio 1798) **4** per dare corso ai *Festeggiamenti in onore di Dante Alighieri e omaggio al suo sepolcro*, come recitava l'annuncio pubblicato dagli organizzatori, Paolo Costa e Jacopo Landoni, rispettivamente *Moderatore* e *Segretario* del Circolo Costituzionale di Ravenna.

A promuovere queste prime e “originarie” celebrazioni dantesche era stato Vincenzo Monti, commissario, insieme a Luigi Oliva, della Repubblica Cisalpina e inviato a Ravenna il 9 nevosio (cioè il 29 dicembre del 1797) a inaugurare il Circolo Costituzionale della città; una celebrazione voluta, dunque, nel contesto dei tentativi del nuovo governo filo-rivoluzionario di accattivarsi l'opinione pubblica, generalmente avversa e influenzata dalla propaganda anti-giacobina della chiesa e di una parte dell'aristocrazia locale.

L'ingresso di Dante nel nostro canone nazionale (e scolastico) è, dunque, un ingresso politico, legato al processo di costruzione di uno stato nazionale e laico innescato in Italia dall'avanzata delle truppe napoleoniche e affidato a un poeta protagonista del dibattito sul ruolo del letterato e della letteratura nella costruzione e nel regolamento delle società che, in quegli anni, prese nuova forza e attualità dalla contingenza politico-militare.

Indubbio è, infatti, il ruolo di Vincenzo Monti nella nascita del nuovo culto dantesco e non solo per la proposta, divenuta subito mozione, della festa per Dante cittadino ravennate *ad honorem* del 1798: evidente era il dantismo della *Bassvilliana* prima (1793) e della *Mascheroniana* poi

(1801) e il modello dantesco sempre più andava diffondendosi fra i cantori di entrambe le ideologie (ben sintetizzate, del resto, dagli esempi montiani: basvilliana-antifrancese/ mascheroniana-pro) facendo improvvisamente apparire Dante a tutta Italia «non più come il remoto e venerando progenitore, ma come il maestro presente e vivo della nuova poesia e letteratura»¹. **5** Le ragioni di questo nuovo culto non sono, infatti, strettamente ideologiche, o, meglio, sono sì politiche, ma nel senso ampio in cui lo è ogni attività umana comunitaria e collettiva. Nel discorso che Monti tenne in occasione della festa del 1798 esse vengono esplicitate in termini significativi: **6**

volle avverso destino, che quei sommi ingegni [Petrarca e Boccaccio] piuttosto in lingua latina trattassero **le materie gravi, e scientifiche**, e l'italiana non applicassero che ad **argomenti frivoli ed amorosi** per dilettrar l'uno la figlia del re di Napoli, e conquistar l'altro il cuore di Laura. Dal che ne venne che di Dante non trasportarono essi nel loro stile che le parole più delicate, e le formole più gentili, e neglette restando le più magnifiche, le più grandiose. Non so se io mi colga nel segno con siffatto giudizio; so bene d' averlo comune con un grande ragionatore, **Vincenzo Gravina**, poeta sgraziatissimo, e critico sapientissimo.²

Dante offre, in altre parole, un lessico e uno stile “eloquente”, capace di assolvere al compito di persuasione e di guida che la letteratura sente (o crede o si illude) di dover svolgere nella mutata situazione politica, in una fase in cui, di nuovo (come già ai tempi di Gravina), si aprono spazi all'agire e alla discussione. Monti propone Dante perché egli, a differenza del canone *ancient régime* (Petrarca, Boccaccio -fra i contemporanei di Dante- Ariosto e Tasso fra i “moderni”), non è poeta cortigiano (non diletta la figlia del re) né limita il proprio discorso all'ambito dell'amore (non ha

1 Dionisotti, *Varia fortuna di Dante*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, pp. 258-259.

2 Gasparo Martinetti Cardoni, *Dante Alighieri in Ravenna. Memorie storiche con documenti*, Ravenna, Angeletti, 1864, p. 85.

come obiettivo conquistare il cuore della bella). Il riferimento a Gravina è esplicito per i contemporanei di Monti: è il richiamo ad una poesia eloquente, che, attraverso i dibattiti e le polemiche arcadiche di un intero secolo, giunge alla rivoluzione francese per offrire i suoi servigi. È una letteratura che rifiuta la funzione esornativa della celebrazione del potere e quella ancillare del miele sull'orlo della coppa da offrire al fanciullo ammalato; una letteratura che rivendica un ruolo di primo piano nella costruzione della società civile e i cui poeti ambiscono ad essere uomini di stato, oratori in assemblea o, almeno, consiglieri ascoltati perché capaci di parlare a quel popolo-fanciullo che tanta preoccupazione destava nei governi rivoluzionari della Penisola. In tale prospettiva e in sostanziale continuità con il discorso tenuto per le celebrazioni ravennati del 1798, Monti introdurrà un'intera lezione dantesca (la IX) nelle *Lezioni di eloquenza* che tenne all'Università di Pavia dal marzo 1802 alla primavera del 1804 (il 23 ottobre del 1804 a Monti succede sulla cattedra pavese, Luigi Cerretti). Lezioni che egli rivolse ad un pubblico entusiasta (nonostante si svolgessero nell'aula più grande dell'ateneo vi erano studenti che erano costretti a seguire dalla finestra³), esaltato dai nuovi compiti che la poesia, proprio attraverso il magistero dantesco, dichiarava di assumersi, come testimonia un antico allievo di Monti, Giuseppe Pecchio, nelle pagine della *Vita di Ugo Foscolo* redatta da esule in Inghilterra: **7**

quando ei [i.e. Monti] dopo averci parlato dell'amore di Dante per la patria e la libertà, delle sue sciagure, del suo quadrilustre esilio, si metteva a declamare con quella sua voce profonda e sonora l'apostrofe di quel fiero poeta all'Italia nel VI canto del Purgatorio

“Italia, Italia! Di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,

³ Cfr. L'introduzione di D. Tongiorgi a V. Monti, *Lezioni di eloquenza e Prolusioni accademiche*, Bologna, CLUEB, 2002.

non donna di provincie, ma bordello!”

Tuoni d'applausi scoppiavano nella sala, a molti di noi cadevano lagrime giù per le guance, e allo scendere dalla cattedra, tutti volevano salutare il degno interprete di quel divino poeta, e fra le acclamazioni lo conducevano sino a casa.⁴

Quella di Dante è una poesia paragonabile al modello omerico e all'arte di **8** «quei famosi che furono tra le genti i primi insegnanti della morale e sistematori della virtù, i quali per la via delle favole accompagnate dall'armonia tramandarono ai posteri le verità più sublimi, null'altro essendo la favola che la verità travestita in abito popolare»⁵, in una definizione che ricalca l'elogio di Omero contenuto nella *Ragion poetica*, del resto evocata fin dall'*incipit* della lezione montiana **9** che sceglieva di esordire con la medesima immagine tratta dal terzo libro dell'*Iliade* con cui Gravina, all'inizio del suo trattato, argumentava, pressoché con le stesse parole, la superiorità dell'*artificio di Omero*, ciò che ne faceva - cito- «il mago più potente e l'incantatore più sagace poiché si serve delle parole, non tanto a compiacenza degli orecchi, quanto ad uso dell'immaginazione e della cosa»⁶. Il Dante di Monti rappresenta, come l'Omero di Gravina, l'eloquenza di Ulisse contrapposta a quella di Menelao nel racconto di Antenore:

il primo a parlamentare fu Menelao, e castigatissimo fu il suo discorso e composta l'azione, e grande il diletto che ne trassero gli ascoltatori. Venuto quindi il momento dell'aringa di Ulisse, stavasi egli col pallio tutto abbandonato e mal messo, teneva immobile il suo bastone da re, e fu riputato da principio non solamente uomo ignorante, ma pazzo. A misura però ch'egli procedeva nel suo ragionamento, **l'assemblea** si sentì presa da un **incanto segreto a cui era impossibile di resistere**.

Un racconto nel quale le poche varianti rispetto al passo graviniano

4 Pecchio, *Vita*, pp. 159-160.

5 Monti, *Lezione nona. Dante*, in *Lezioni di eloquenza*, cit., p. 213.

6 Gravina, *Ragion poetica*, I, in *Scritti*, a cura di A. Quondam, p. 203.

(l'esordio della lezione di Monti è davvero quasi una citazione letterale) sono assai significative. A partire dal termine *assemblea* che, nel suo evocare i contesti contemporanei dei circoli costituzionali, esplicita il senso della letteratura che si intende promuovere; e proseguendo con l'insistenza sull'*incanto* a cui *non si può resistere* che, parafrasando la graviniana «occulta forza» capace di «occupare i sensi e la ragione», evidenzia lo scopo di un insegnamento di “eloquenza” rivolto a futuri cittadini che di quelle assemblee dovranno essere guida. Dante era, così, la «lettura di ferro» su cui formare i giovani italiani attraverso un corso di “Eloquenza latina ed italiana” - questo il titolo dell'insegnamento- il cui programma definiva l'oggetto delle lezioni in termini significativi:

L'eloquenza propriamente consiste nella serie de' pensieri e nelle scelte delle parole e delle frasi, che inducono la più costante attenzione e la più forte persuasione o commozione in chi legge o in chi ascolta.

Gli studenti di Monti avrebbero dovuto “persuadere” e “commuovere” i loro lettori dalle pagine dei giornali e i loro ascoltatori nelle assemblee, e per farlo avevano bisogno di una lingua che non fosse confinata negli angusti ambiti della poesia “frivola” e “amorosa”, ma potesse dare voce agli argomenti più elevati e spaziare in tutte le regioni del pensiero come aveva fatto, appunto, la lingua della Divina Commedia. In tal senso la lezione pavese era più esplicita del discorso tenuto a Ravenna: Dante, per esprimere l'immensa vastità del soggetto che si era proposto, aveva forgiato una lingua ricca e molteplice **10** fatta di latinismi, neologismi, prestiti dal francese e dallo spagnolo, con una ricerca simile a quanto aveva fatto Omero «il quale tutte adunò ne' suoi versi le formole del bel dire che vagavano per la Grecia»; ma i suoi successori **11** avevano

disatteso al loro compito impedendo agli italiani di abituarsi ad una lingua adatta ad argomenti che non fossero “frivoli ed amorosi” e non avessero per scopo “divertire” e “adulare”; il magistero di Petrarca -dichiara Monti- aveva «messo un freno agl'ingegni che gli succedettero» e la riacquisizione di Dante diveniva, così, la «salutare medicina» **12** attraverso cui riconquistare una lingua capace di un “poema nazionale” quale era stato la Divina Commedia. La forza unificante della lingua dantesca, che, come l'omerica, aveva fuso in un'unica parlata eloquente “formole di bel dire” sparse per tutta la Penisola e oltre, non era immagine solo metaforica di un'unità politica legittimata e anticipata da quella culturale, ma, soprattutto, proposta politica. Il modello di Gravina, esplicitamente richiamato, indicava nel ceto intellettuale il detentore di quella *sapientia veterum* di cui le favole erano depositarie e che sola avrebbe saputo essere il fondamento di un'identità nazionale di cui i recenti avvenimenti politici mostravano l'urgenza. È questo il senso della curvatura linguistica che prese, in quegli anni, il dibattito, e la polemica, fra i letterati italiani e che impegnò il dantismo di Monti nella redazione della *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca*⁷, sorta di commento continuo all'opera di Dante per la mole di citazioni e di riferimenti alla sua opera che vi si trovano. Un commento condotto insieme al genero ed amico Giulio Perticari, come ricorda la dedica **13** «all'illustrissimo italiano Giulio Perticari»⁸ del primo volume della Divina Commedia edita da

7 All'interno della *Proposta* (nel III volume) è, del resto, inserito il *Dialogo in cinque pause*, edito successivamente (per Bettoni nel 1827 nel vol. 8 delle *Opere*) con il titolo *I poeti dei primi secoli della lingua italiana* e con Dante fra i personaggi.

8 Dante, *Divina Commedia*, Milano, Classici Italiani, 1825. Così la dedica a Perticari: «A Voi, onore d'Italia, a Voi che fra gli estinti non siete, giacchè il vostro alto ingegno, e la carità di patria vivono e vivranno sempre nelle Opere vostre, indirizzo la Divina Commedia dell'immortal Fiorentino, la quale coll'arte mia riprodotta presento agl'Italiani. Alla sua pubblicazione ha presieduto qual mio Duce, il vostro Suocero, amico, e direi pur fratello, Vincenzo Monti, il quale ai miei voti si arrese, onde senza menda ridonato fosse alla Italia quel Poema, per cui all'Alighieri fu accordato il primo Alloro poetico dall'unanime voto di chi ha ingegno e cuore per sentire le infinite bellezze di quel lavoro ispirato dal genio. E molte cose di Voi che stavano ne' manoscritti vostri si trovano nelle note e commenti, alle

Bettoni nei Classici Italiani nel 1825, e che costituisce il tramite del magistero montiano per la successiva generazione risorgimentale, per quei giovani poeti che, come Terenzio Mamiani, si formarono alla “scuola classica romagnola” e si affacciarono al mondo delle lettere nel salotto di Costanza Monti per essere, di lì a poco, trascinati “nelle grinfie della storia”, protagonisti dei fallimentari moti del '31 e quindi esuli, come Dante, ma anche come Foscolo.

Per questi ultimi, per Mamiani nel nostro caso, parlare di Dante significava, nei primi anni Trenta, affrontare la questione del rapporto fra letteratura e storia da una prospettiva diversa, alternativa, rispetto a quella dei romantici europei. E a sottolineare questa dimensione della ripresa dantesca non è solo il fatto che essa sia di derivazione montiana e si leghi, quindi, esplicitamente alla polemica sulla lingua che il classicista Monti aveva condotto attraverso la *Proposta*.

Della lunga fedeltà di Mamiani a Dante (nel fondo Mamiani della Biblioteca Oliveriana di Pesaro sono conservati interi quaderni di centoni danteschi, l'officina del Mamiani poeta), che arriva fino alla fine del secolo con il commento alla canzone *Tre donne intorno al cor* pubblicato postumo (1896), ho scelto di esaminare il momento originario, quello connesso a Monti e che caratterizza una parte dei classicisti di primo-Ottocento. Sono gli anni immediatamente successivi ai moti del 1831, anni di disfatta, ma, proprio per questo, di grande fervore: si indagano gli errori commessi, si discute delle prospettive, si cercano altre vie per un'unità nazionale che quel fallimento sembra aver allontanato irrimediabilmente; e

quali se ne aggiunsero altre dettate da Persona la più da Voi amata al mondo, e finalmente non poche del Dante del secol nostro».

lo si fa, il più delle volte, dall'esilio e nel confronto con la più ampia riflessione europea. Terenzio Mamiani è a Parigi, dove rimarrà per 15 anni (fino al 1847), e dove è figura di spicco fra i rifugiati italiani collaborando a una delle più importanti e interessanti riviste dell'opposizione liberale alla monarchia orleanista, l'«Europe littéraire»⁹, e alla rivista bilingue degli italiani a Parigi «L'Esule/L'Exilé» per la quale scrive il *Cenno sul carattere e sui pregi della poesia di Dante* (tomo I, v. III, 1832) che oggi prenderemo in considerazione.

Che la lezione di Gravina potesse essere declinata, più esplicitamente di quanto avesse fatto Monti, nell'ambito del rapporto fra letteratura e storia, fra letterati e potere, testimonia la premessa su cui Mamiani apre i suoi articoli su *L'état actuel de la littérature en Italie* pubblicati fra il 1833 e il 1834 sull'«Europe littéraire»: **14**

Bacone ha detto che scrivere la storia letteraria di un popolo senza confrontarla con la sua storia politica è voler fare un ciclope; cioè vedere le cose a metà e giudicare gli effetti senza conoscere le cause; infatti pensava che la letteratura e la politica avessero la medesima origine, fossero sottoposte alle medesime vicende e si chiarissero e spiegassero reciprocamente. Se così fosse, che dovrei dire della letteratura italiana?¹⁰

Un secolo prima Gravina aveva elaborato le sue favole in risposta e antitesi al baconiano *De sapientia veterum* il cui successo europeo era dovuto proprio al ruolo ancillare attribuito alla letteratura, capace di travestire in immagini popolari verità elaborate altrove (in ambito scientifico, ad esempio). Se fosse la storia, con l'economia e la politica, a dettare le regole, la causa italiana sarebbe perduta. Il modello dantesco, la

⁹ Su questa importante rivista e sui contributi ad essa di Terenzio Mamiani mi sia concesso rinviare al mio *I contributi di Mamiani all'«Europe littéraire»*, in *Studi per Umberto Carpi. Un saluto da allievi e colleghi pisani*, a cura di M. Santagata e A. Stussi, Pisa, ETS, 2000.

¹⁰ T. Mamiani, *Etat actuel de la littérature en Italie. Premier article*, «L'Europe littéraire», s. II, vol. I, 12 (22 settembre 1833), p. 206. Traduzione mia.

sua ragion poetica -come avrebbe detto Gravina- serve a rovesciare, nel ragionamento di Mamiani, i ruoli e a individuare nella cultura di una nazione il motore della storia, la forza da cui aspettare il possibile riscatto. Prosegue, infatti, il ragionamento: **15**

Comunque, nonostante l'autorità di Bacone, [...] delle nuove idee e delle nuove opinioni, una nuova vita intellettuale, attiva e energica, compaiono presso un popolo molto tempo prima che esso cambi la sua condizione civile; i cambiamenti a loro volta generano opinioni e conoscenze che li superano e, nel momento stesso in cui il movimento politico si ferma, il movimento intellettuale continua la sua marcia; e se fu il pensiero il primo a sollevarsi, così è l'ultimo a calmarsi, simile a quelle onde che cominciando a sollevarsi annunciano la tempesta e continuano a tenere a lungo agitata la distesa del mare.¹¹

Una riflessione che esplicita il ruolo attivo affidato ai letterati e alla letteratura nei rivolgimenti politici, la loro possibilità di indirizzare la storia e che trova in Dante, nella devozione che si comincia a tributargli, il simbolo e la promessa di un riscatto e di un'identità nazionale possibile. Non solo, nell'argomentazione che Mamiani aveva affidato all'articolo pubblicato sull'«Esule» solo l'anno prima, la *Divina Commedia* era stata occasione per discutere sul ruolo civile della letteratura e sui compiti dei letterati-patrioti, ma anche e soprattutto la voce con cui l'Italia ancora “espressione geografica” aveva partecipato da “nazione” al dibattito europeo sulle prospettive della letteratura e sullo sviluppo della civiltà. Dante era stato, in quell'occasione, emblema di una specificità italiana capace di insegnare alle altre nazioni europee la strada per una letteratura

11 *Ivi*: Cependent, malgré l'autorité de Bacon, je ferai observer que le parallèle entre les lettres et la politique n'est pas d'une exactitude rigoureuse, du moins chronologiquement, puisque la pensée doit nécessairement précéder l'action, et le dessein l'exécution. De nouvelles idées et de nouvelles opinions; une nouvelle vie intellectuelle, active et énergique, apparaissent chez un peuple long-temps avant qu'il ne change sa condition civile; le changement, à son tour, engendre des opinions et des doctrines qui lui sont progres, et lors même que le mouvement politique vient s'arrêter, le mouvement intellectuel continue sa marche; et, s'il fut le premier à éclater, c'est aussi le dernier qu'on parvienne à calmer, semblable à ces vagues qui en commençant à se soulever, annoncent la tempête, et continuent à tenir la surface de la mer long-temps agitée. Trad. mia.

in grado di esprimere la propria originaria funzione civilizzatrice, di essere insieme filosofica e popolare sulle orme del poeta che seppe fondere «le qualità più splendide del mondo giovine e del mondo maturo» (p. 338) **16**

Vediamo, in estrema sintesi e un po' schematicamente, i punti salienti del discorso di Mamiani:

– Dante, per la sua posizione di confine fra due civiltà, ha superato Omero e tutti gli altri «poeti delle età primitive» e delle epoche successive: ha unito forza immaginosa (per dipingere i grandi avvenimenti) e conoscenza del cuore umano. **17**

– proprio l'avversità storica (argomentazione da chiusa del Principe di Machiavelli) fa del poema di Dante un esempio ineguagliato: è il rovesciamento delle convinzioni di Bacone che Mamiani confuta in apertura dei successivi articoli sull'*Etat actuel de la littérature en Italie*; il poema dantesco, dopo cinquecento anni, ha trovato un pubblico nazionale a cui insegnare le virtù patrie **18**

– è una letteratura originale e ineguagliata, che fa dell'Italia la madre della cultura europea e il modello a cui i popoli d'Europa debbono rifarsi: la *Divina Commedia* è, insieme, poema nazionale e poema del “mondo appena uscito dalla barbarie”. **19**

– nessuno meglio di Dante ha compreso il ruolo e l'importanza della poesia, che deve **educare il popolo**. **20** Tale scelta giustifica gli stessi limiti della *Divina Commedia* («se molte pagine della *Divina Commedia* sembrano interamente cattedratiche, non fu questo una pompa di vana scienza, ma una necessità di quei tempi, in cui pel solo organo delle muse

potevano le plebi raccogliere, non pure i documenti delle virtù private e pubbliche, ma i semi d'alcun sapere speciale e positivo»): essi, infatti, testimoniano la vera funzione della poesia che è quella di educare il popolo, in sintonia con la -cito- «scuola antica italiana, la quale reputò dovere di sapiente l'ammaestrare il popolo d'ogni cosa e quanto si può» (p. 354).

– Dante modello poetico per tutta la letteratura europea proprio a causa delle condizioni in cui dovette creare la lingua adatta al suo poema **21-22**: la lingua della Commedia non conosce confini e evidenzia il superamento dei generi letterari e la capacità di spaziare in ogni registro linguistico per affrontare i contenuti dell'intero scibile. È, così, esempio di lingua universale che nessun'altra letteratura europea ha saputo eguagliare.

RICAPITOLANDO

è al classicismo Ottocentesco (quello che Carducci eredita da Monti per il tramite di quella che la tradizionale storiografia letteraria chiamò la “scuola classica romagnola”) che si deve l'idea di letteratura che portò al riconoscimento di Dante quale poeta emblematico: una letteratura divenuta “religione laica, democratica, nazionalistica e storicistica”

Cioè, provando, come promesso, a spiegare

1. la letteratura è **religione** perché, con Gravina, detentrici e elargitrici di verità imprigionate nelle sue favole; ed è **laica** perché sceglie le favole della tradizione culturale greco-latina oltre che cristiana

2. la letteratura è **democratica** nel senso che noi traduciamo con “pop”: deve, cioè, avere l'obiettivo di rivolgersi al popolo e lo scopo di essere la mediatrice fra masse e poteri

3. la letteratura che deriva da questa prospettiva è **nazionalistica** perché tende ad identificarsi con un gruppo etnico, cioè cultural-linguistico che ben rappresenta la prospettiva dell'Europa post-napoleonica

4. la letteratura è **storicistica** perché in rapporto dialettico con la storia, i suoi avvenimenti e le sue prospettive.